

ANALISI Dopo il «caso Bibbiano» il tema si ripropone in tutta la sua complessità e delicatezza

Figli contro i genitori separati l'affido condiviso che non va

«Orfani» per i conflitti tra padre e madre:
il dramma dell'«alienazione parentale»,
una piaga che merita più attenzione
L'ipotesi di una riforma senza pregiudizi



LUCIANO MOIA

Le vittime innocenti della complessa e multiforme emergenza minori non sono soltanto quelle ingiustamente sottratte alle famiglie da un sistema di protezione che funziona a singhiozzo. Il caso Bibbiano ha portato alla luce situazioni drammatiche, per fortuna limitatissime da punto di vista numerico, di cui però conosciamo "quasi" tutto. Sappiamo quanti sono i bambini che vivono in comunità e strutture d'accoglienza. Sappiamo quanti sono quelli in affido familiare. E, anche se manca una banca dati nazionale capace di documentare in tempo reale i movimenti di questi piccoli – quelli per esempio che dopo un periodo di affido tornano alle proprie famiglie – le singole procure minorili, limitatamente al territorio di loro competenza, dispongono di dati sufficientemente certi. Poi non tutti gli uffici giudiziari operano con la stessa solerzia e con le stesse risorse per trasmettere i dati ai ministri competenti. E la conoscenza da "quasi" certa, diventa ancora più aleatoria.

Ma nell'arcipelago del nostro sistema che si occupa di minori coinvolti a vario titolo nella fragilità delle proprie famiglie c'è un dato che nessuno conosce. Ed è gravissimo. Sono i bambini che non possono più vedere uno o l'altro genitore, quasi sempre il padre. E che quindi crescono con questa ferita aperta, destinata a dilatarsi, a diventare baratro affettivo con conseguenze più o meno pesanti sul loro processo di crescita. Perché soprattutto padri? Perché storicamente, nonostante esista la legge sull'affido condiviso che si vorrebbe riformare, ad occuparsi concretamente dei figli nella separazione sono, nove volte su dieci, le madri. E può capitare che una percentuale più o meno rilevante di loro, consumata dai contrasti, dalle incomprensioni e dalla solitudine, finisca per armare i figli contro l'ex coniuge, appunto il padre. Scelta comprensibile ma inaccettabile quella della cosiddetta "alienazione genitoriale", perché contribuisce a lacerare l'ultimo esile filo del legame che ancora rimane, aprendo la strada a un crescendo di rivendicazioni nocive per tutti, genitori e figli.

Quanti sono i minori che vivono questa situazione da orfani di padre vivo? Le associazioni dei padri separati parlano di decine di migliaia di figli "alienati". Impossibile arrivare ad una stima più accurata, proprio perché la definizione stessa è oggetto di contesa scientifica. Ma, al di là dei numeri, si tratta di una situazione da non sottovalutare, perché la conflittualità quotidiana in cui sono immersi questi ragazzi non è semplicemente un fatto privato, da nascondere, consumare e sopprimere tra le pareti di casa. Il bene sociale rappresentato da ogni bambino impone di guardare con attenzione a questo mondo di sofferenza, nello sforzo di offrire ai genitori – proprio perché soli e in difficoltà – tutto il sostegno possibile. L'angoscia che pesa sulle loro spalle è enorme, e non sempre facilmente intuibile. Ed è vissuta con identica intensità, pur con modalità diverse, sia dalle madri che impediscono ai figli di vedere i padri, sia dai padri a cui viene vietato di esercitare il diritto-dovere dell'educazione. Non sempre le posizioni sulla barricata sono le stesse. In qualche caso la situazione si capovolge. Anzi, il numero delle madri messe alla porta dagli ex o dalle decisioni dei tribunali cresce di mese in mese. Anche loro, come gli ex coniugi, vittime di quella tendenza alienante su cui da tempo si è aperto un dibattito intensissimo.

Sono diverse migliaia i ragazzini che crescono con questa ferita aperta, destinata a dilatarsi, a diventare baratro affettivo con conseguenze più o meno pesanti sul loro processo di crescita



Inchieste giornalistiche e giudiziarie, evidenza dei fatti, urgenza civile ITALIA-LIBIA, ANCORA MANCA DISCONTINUITÀ UMANITARIA



MAURIZIO AMBROSINI

La maxi-inchiesta della corte penale dell'Aja sulle violenze e i maltrattamenti inflitti in Libia a profughi e migranti, nei centri di detenzione ufficiali come in quelli non ufficiali, rivelata nei giorni scorsi da questo giornale e ora ripresa da altre testate straniere e italiane, arriva a ridosso del rinnovo dell'accordo tra Roma e Tripoli per il contrasto delle partenze via mare dal Paese nordafricano. La contraddizione non potrebbe essere più stridente. Le autorità italiane, con il ministro degli Esteri Luigi Di Maio in evidenza, hanno ancora una volta richiamato il drastico calo degli arrivi, delle richieste di asilo e delle morti in mare come il principale risultato dell'accordo. In effetti, secondo i dati del Ministero dell'Interno, gli sbarchi sulle coste italiane sono diminuiti dai 114.415 del 2017, relativi per di più in gran parte alla prima metà dell'anno, ai 22.318 del 2018, fino ai 9.944 di quest'anno. Già suona alquanto discutibile che un Governo si vanti di impedire alle persone che ne avrebbero diritto di cercare asilo in un Paese a ordinamento democratico, firmatario di tutte le grandi Convenzioni internazionali al riguardo. Ma ora emergono in modo clamoroso i costi umani di quella chiusura. Non basta che le persone

non muoiano in mare, se vengono torturate e uccise a terra, soltanto lontano dalle nostre telecamere e dai nostri residui afflitti umanitari. Il Governo ha anche promesso di avviare negoziati con la Libia, mediante una commissione congiunta, per migliorare le condizioni di detenzione nei centri ormai sotto accusa. Se non altro ha ammesso che il problema esiste. La promessa giunge però tardiva, poco convincente e contraddetta dagli intrecci tra autorità ufficiali libiche, trafficanti, milizie armate e pezzi dello Stato italiano, che sempre "Avvenire" ha documentato e denunciato. I libici non agivano in proprio, ma armati, coordinati e sussidiati anche e soprattutto dalle autorità italiane. La sorprendente efficienza e determinazione messa in campo da uno Stato pressoché fallito si spiega con le risorse e l'appoggio logistico forniti dall'Italia, insieme alla disinvoltura pressoché inedita con cui sono state imbarcate negli accordi anche forze locali sospettate di aver favorito fino al giorno prima le partenze irregolari di persone e altri cinici traffici. Inevitabilmente il discorso si allarga alle politiche migratorie fin qui seguite dal nuovo esecutivo. Alcune novità si sono intraviste: il mini-accordo di Malta ha favorito una redistribuzione dei pochi sbarcati dalle navi umanitarie nelle ultime settimane. Le stesse navi hanno potuto attraccare nei porti italiani, anche se dopo giorni di attesa,

senza subire attacchi infamanti e persecuzioni giudiziarie. Soprattutto, è cambiato il linguaggio e l'atteggiamento: il ministro dell'Interno non tuona più ogni giorno contro poche decine di rifugiati come se fossero una minaccia esiziale, eccitando all'odio ampie porzioni dell'opinione pubblica. Nei fatti però il tratto prevalente è quello di una sostanziale continuità con il Governo precedente a trazione leghista. La promessa revisione dei pacchetti sicurezza nel senso richiesto dal Presidente della Repubblica ancora latita, mentre ogni giorno richiedenti asilo inseriti nei luoghi di lavoro perdono il posto e i diritti, perché si vedono respinta l'istanza di protezione internazionale. Oggi oltre l'80% delle richieste finiscono in un diniego, senza che per questo le persone scompaiano. Da un giorno all'altro si trasformano in "senza dimora". Nessuna novità nemmeno su un nuovo codice della cittadinanza ispirato allo ius culturae, come da più parti sollecitato. Neppure i due Compact dell'Onu, sugli immigrati e sui rifugiati, che pure Giuseppe Conte aveva dichiarato di voler sottoscrivere prima di essere brutalmente smentito dall'allora ministro Salvini, hanno visto l'Italia ritornare sui suoi passi per allinearsi con i suoi partner tradizionali. Che sia la paura di perdere altri consensi, la concorrenza tra gli alleati giallorossi, una convinta posizione xenofoba da parte di Di Maio e di parte dei suoi, autori di indimenticate campagne contro le Ong e l'accoglienza, il risultato è sotto gli occhi di chi voglia vederlo. Qualche soprassalto di umanità non basta a produrre la discontinuità che sarebbe necessaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla prima pagina SPRECARE VITE E SACRIFICI?

In quella nazione abbiamo fatto – e facciamo – molto di più dalla protezione di infrastrutture strategiche, alle attività "formative" di mentoring e training, oltre a una grande quantità di programmi dedicati per la popolazione civile. Questo sforzo dell'Italia è costato molto in termini di vite umane, di energie e di soldi. Ma è un impegno che è stato mantenuto, al di là delle motivazioni più nobili che pur ci sono e non vanno scordate, anche per assicurare la visibilità del Paese a livello internazionale e in sede di Alleanza Atlantica. Per uno stato in crisi semi-permanente, fragile politicamente ed economicamente, la partecipazione ai grandi tentativi di post-conflict internazionale ha offerto rassicurazioni e ritorni evidenti. Ora tutto ciò sembra essere messo in discussione da scelte politiche sempre più erratiche e imprevedibili: l'America di Trump è una nazione che appare volersi disimpegnare dagli scenari più complicati, che siano l'Afghanistan o la Siria, a costo di pugnalarle alle spalle i propri alleati o di offrire insperate praterie ai nemici che abbiamo cercato di in questi anni di combattere, che si chiamino Taleban o Daesh. La Nato vive una crisi gravissima che spesso viene sottovalutata, con uno dei suoi pilastri principali, la Turchia di Erdogan, che agisce quasi fosse un avversario e non un suo membro. L'Unione Europea che ha fallito nel darsi una voce comune a livello di politica estera e di difesa nel proprio spazio di prossimità, appare divisa al proprio interno e scossa dalla propaganda sovranista, allo stesso tempo rozza ma efficace nell'illudere che il continente possa trasformarsi in una fortezza isolata. Queste dinamiche indeboliscono oggettivamente l'ideale stesso delle missioni internazionali di pace e l'idea che uno Stato si debba impegnare non solo per proteggere i propri cittadini, ma anche quelli minacciati in Paesi differenti. Ora che "cattiveria" ed "egoismo" sono diventati persino un vanto, la solidarietà e l'impegno internazionale possono sembrare fuori moda. Tutto ciò imporrebbe una riflessione strategica sulla nostra politica estera e sul nostro ruolo fuori dai confini europei in un mondo in trasformazione. Ma di questo dibattito non vi è traccia, schiacciati come siamo sui tatticismi della politica interna e sui contorcimenti di partiti e movimenti che sembrano incapaci di guardare oltre la più vicina scadenza elettorale locale. È un errore che rischiamo di pagare pesantemente come Paese, e più di noi le donne e gli uomini che espongono ai rischi della violenza e dei conflitti. Per motivi che continuano a essere eticamente validi, ma che sembrano ora vacillare nel tramonto delle nostre sicurezze su chi siano gli amici e chi no.

Riccardo Redaelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla prima pagina PER E CONTRO

Tutto questo a Nasiriyah non c'era. Si contava sul fatto che, poiché i nostri soldati regalavano caramelle ai bambini, il terrorismo non avrebbe mai osato colpirla. Era un'idea "romantica", e a suo modo cavalleresca. Son passati anni e adesso sappiamo che il terrorismo è brutale più che può, vuole spargere il terrore, e se per fare terrore deve colpire i buoni, lui colpisce i buoni, lui ammazza bambini. Adesso lo sappiamo. Il terrorismo è sempre e solo disumano, e combattere il terrorismo vuol dire combattere per l'umanità. Contro attentati come quest'ultimo non c'è difesa. Un ordigno che esplose comandato a distanza o che esplose automaticamente se passa un blindato si può piazzare dovunque. Nello spirito di questi soldati, che accettano di andare in queste missioni ad altissimo rischio, e che sentono di farlo per tutti, anche per le proprie famiglie, c'è un'alta disposizione al sacrificio, non più in nome di una patria nazionale, come nel Romanticismo ottocentesco, ma nel nome della nuova patria onnicomprensiva che è l'umanità. Nella quale è compresa anche quella fetta d'irriducibili nemici che sono gli attentatori. Che come tali non sono nemici del loro Stato o dell'Europa o dell'Occidente, ma dell'umanità. Non so se un giorno capiranno queste cose. Forse loro no, ma i loro figli sì. Lavoriamo perché la comprensione s'avvicini.

Ferdinando Camon

© RIPRODUZIONE RISERVATA